

LA RICERCA A TRIESTE

## Non vanno trascurati i fondi Cee

La legge sulle aree di confine «dimentica» il Centro di fisica

TRIESTE. — In Italia ci sono 22 ricercatori e tecnici ogni 10 mila abitanti. Ma a Trieste il numero degli addetti alla ricerca è quasi tre volte più elevato, raggiungendo quote «americane» o «giapponesi». Eppure l'interazione degli enti scientifici triestini (e della stessa Università) con i programmi Cee è estremamente limitata.

Lo ha rilevato Domenico Romeo, presidente dell'Area di ricerca (e lo ha confermato Mauro Graziani, responsabile delle relazioni internazionali e scientifiche dell'Ateneo); intervenendo al seminario su «La ricerca scientifica e la Cee: il ruolo di Trieste nella ricerca europea», svoltosi ieri al centro di fisica teorica. Non è detto che la scarsa confidenza fra Trieste e la Cee sia per forza una carenza colpevole, evidentemente la comunità scientifica locale riesce a «pescare» altre forme di finanziamento. Ma in un'Europa che tende a integrarsi come mai prima era successo, urge trovare dei correttivi a questa tendenza. Magari incominciando col semplificare le procedure burocratiche per accedere ai finanziamenti, tuttora ostiche soprattutto per la media e piccola industria.

Paolo Fasella, direttore generale della scienza, ricerca e sviluppo della Cee, ha dimostrato la più ampia disponibilità. E ha messo in evidenza alcuni dei meccanismi di sostegno finanziario previsti dalla Comunità per incoraggiare le collaborazioni incrociate nel Continente. In soldoni: «Un'industria triestina può associarsi con un partner — ad esempio — di Monaco o di Lione per commissionare una ricerca o un grande istituto internazionale; e la Comunità copre fino al 50 per cento le spese per questa operazione. Nella scienza oggi le autorità pubbliche debbono intervenire a livello europeo, altrimenti l'investimento non paga».

Ma questa Europa di fine secolo deve giocare su due tavoli: da una parte c'è il mercato unico, dall'altra la nuova partnership con i Paesi dell'Est. Due sfide sovrappo-

ste. Urss, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia presentano «picchi» di eccellenza scientifica, ma hanno fame di tecnologia e denunciano carenze paurose nell'addestramento del personale. «Non basta trasferire le tecnologie in questi Paesi, bisogna anche insegnar loro a far funzionare macchine e attrezzature. Come abbiamo fatto quest'anno con l'Ungheria, che ha voluto modernizzare alcuni suoi centri di ricerca. Altrimenti si rischia il fallimento totale», ha messo in guardia Giorgio Boggio, capodivisione per le relazioni della Cee con i Paesi terzi.

Ma attenzione: il miglioramento delle competenze locali e l'accresciuta mobilità dei ricercatori attraverso quella che era un tempo la «cortina di ferro» rischiano di innescare un «brain drain», una fuga di cervelli paventata dall'ex Europa rossa almeno quanto la temono le nazioni del Terzo Mondo.

Lo ha sottolineato l'europarlamentare Giorgio Rossetti, che ha parlato di «talenti sottoutilizzati», di «incapacità strutturali e soddisfare la domanda di beni di consumo». Il Parlamento di Strasburgo avanza però con i piedi di piombo: a che pro spalancare i programmi comunitari all'Est europeo se quelle imprese e quelle università vi accedrebbero solo a prezzo di grandi difficoltà, se quel capitale umano appare impreparato all'impatto? E allora «let's go East», come suona il programma per l'invio all'Est di task force scientifiche occidentali con il compito di rinnovare le strutture obsolete.

Il centro di fisica teorica diventa una volta di più il luogo privilegiato in cui gli scienziati dell'Est interfacciano l'Occidente. Paolo Budinich lo aveva intuito un quarto di secolo fa. «Ma è singolare — ha osservato Rossetti — che nella legge sulle aree di confine non si sia pensato e quanto avviene qui a Miramare».

[Fabio Pagan]